

Forma Persa

Fare un'opera è una questione di tempo. Significa cogliere i geni di un'immagine con la dovuta chiarezza, consegnandole di nuovo il tempo che era stato necessario alla sua realizzazione. L'arte è un fatto semplice, unito, di poche parole. È una *continuità*, un crescendo continuo, *cominci e poi continui*. Più vai avanti, più prende forma. Esso si presenta quale rapporto privilegiato degli eventi con il particolare di una vicenda propria. Ripensata nel suo divenire; da considerare nella multiforme evoluzione delle circostanze che la plasmano. Il tempo è, pertanto, il luogo e lo spazio in cui si cela e si sviluppa la scultura di Agostino Bergamaschi (Milano, 1990).

Ebbene, su cosa poggia il suo operato? Da cosa è sostenuto? Tutto ruota attorno al calco. Al possibile che si cela non dietro il velo di una pratica, bensì nel metodo stesso. I rayogrammi sono calchi. L'impressione dell'acqua fissata sulla carta per contatto. Nella durata di un breve lasso di tempo si espone il dato originario di una *forma-matrice*. La traccia della materia sulla materia.

Le sculture sono calchi. *Gusci* che racchiudono al loro interno la *forma buona*. La forma di un vuoto-contenuto nel cuore della fusione. Il vuoto che è generativo, non per assenza, giacché, di fatto, è forma esso stesso. Ossia necessario e capace, malgrado la perdita della sua funzione visiva, di fissare la figura anticipando la percezione del suo sviluppo. Si tratta, in sostanza, di rappresentazioni di frammenti di un corpo scomposto. Emblemi di un lavoro che è insieme compiuto e tentativo; che racchiude e manifesta la continuità del fare: l'articolazione di un soggetto che si sta costruendo. Verso il problema, verso ciò che etimologicamente di getto si presenta dinanzi agli occhi. Allora l'azione diventa autentica e si potrà tradire ciò che è stato appreso, ciò che è stato consegnato: l'insieme dei caratteri di una cultura che, consapevolmente o inconsapevolmente, l'artista (e con lui ogni essere umano) essenzialmente detiene per "tradizione". La costante presa di coscienza di ciò che è la scultura. La scultura come esercizio, come apprendimento delle sue potenzialità, dei suoi artifici, delle sue proprietà. Come affrontarla? Come esporla? *Io farei una serie di crete di volti e poi di queste ne farei dei calchi in gesso. Non li esporrei, ma li terrei per me*. La consapevolezza di un apprendistato che tende al suo fine. Al suo scopo. È studio perseverante. *Questi lavori sono per me una cosa nuova. Una cosa che ho fatto per la prima volta*. Cosa rendere di un lavoro che si evolve nel tempo, che si lascia scoprire poco alla volta, momento su momento? Al pretesto della seduzione della storia come vittoria e cancellazione del fondamento dell'agire e dell'apprendere, si antepone l'esperienza. La verosimiglianza di ciò che è in cammino con quel passo compiuto, stupito, desiderato e conosciuto in un momento di tempo. Ciò che si intuisce nell'arte di Agostino Bergamaschi è il suo essere-in-formazione. Espone lo stampo, lo stampo-scultura: l'involucro modellato di un calco fuso in bronzo e patinato di bianco. Richiamo al gesso. Al metodo da cui sgorga l'immagine-immaginata di ciò che in esso è contenuto. La scultura come manifestazione di una latenza che, tuttavia, è di fatto già evidente. Una scultura che rivelando altro, rivela se stessa: espone la vicenda affatto scontata della forma. Trovare la narrazione del proprio operato. Lo studio.

Perché quando si trova qualcosa, qualcosa che non ammette più alcuna demarcazione tra ciò che si è e ciò che si fa, si è spinti al lavoro, costretti alla convivenza con esso. L'artista si prende il tempo che gli è necessario. Asseconda il ciclo della vita che si modella passo dopo passo, perseguendo e insistendo, scoprendo mano a mano la propria invenzione. Ovvero, tutto quel che nel metodo, che nel fascino di un metodo è rinvenuto, è ritrovato e, ancor meglio, che continuamente "è in essere". Non vi sono spiegazioni, a meno di un assiduo disvelamento di momenti differenti. Precisamente, segni e capisaldi di "una storia". Ma cos'è, quindi, "una storia" se non la congiuntura di fatti e istanti che si susseguono e da cui poi si determina un'immagine? Il valore della permanenza. Il lavoro che si estende nel tempo, per far luce sulla traiettoria che si è chiamati a intraprendere. Nell'unità dell'opera sta il racconto di una conformazione avvenuta nel tempo. La memoria di una forma necessaria, che ha in sé connaturata una propria urgenza. Una scultura è dunque e di fatto tautologia. Richiama se stessa richiamando la vita del suo suo oggetto. La faglia che si viene a creare è, ad ogni modo, del tutto personale. La dinamica evolutiva del sé che nel confronto, nello studio come condizione, incontra la propria via. I lemmi di un proprio sistema comunicativo. Muoversi tra i punti fermi e i rottami della Contemporaneità aiuta a rendersi conto che non si può raccontare qualcosa che non è stato trovato. È lo studio la persistente condizione. L'*essere-costantemente-in-studio* come desiderio, come trazione motrice che sviluppa e porta alla severa adesione tra ciò che è vissuto e l'oggetto, lo scopo, di un particolare interesse. A quel che è trovato lo scultore "dona il suo tempo".

Cosa raccontano, allora, le opere di Agostino Bergamaschi se non la compiutezza di un istante? Da dove sorgono se non dall'esperienza e dal quotidiano? Cosa narra la scultura se non lo stato di una forma che prende consapevolezza di sé? Che si muove e si esprime dall'intuizione di una *forma-matrice*, inizio e fine del suo agire artistico? Elementi tattili. Il lavoro in quanto lavoro. Il suo accumulo. La sua modellazione passo dopo passo. Le fasi di un processo, l'apprendimento di un processo. Spazio. Movimento tra una scultura e l'altra. L'atto stesso del fare arte. La continuità dei materiali. Dinamica e fissità nascente.

Luca Maffeo